



CLAUDIO SARDO
Direttore
csardo@unita.it

L'EDITORIALE

IL PUNTO DI RIPARTENZA

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Si sa che anche questa sarà smentita e corretta, ma non è ancora dato sapere come. Contenuti e cifre incideranno nel corpo vivo della società, nella vita concreta delle persone. Le modifiche all'impianto originario saranno il risultato delle battaglie politiche e sociali in corso. Tuttavia è lecito dubitare che scompaia l'iniquità strutturale della manovra, che pone il maggior carico sui ceti medi, sui lavoratori dipendenti e sul welfare locale (cioè sui servizi necessari innanzitutto ai più deboli). Un governo ormai privo di forza e identità tenta disperatamente di riallacciare i fili spezzati con i gruppi sociali di riferimento. Ma Pdl e Lega non agiscono più neppure come coalizione: sono sempre più concorrenti e la paura di perdere consensi cancella ogni pur minima visione generale. Se causa non secondaria dell'attacco all'Italia (come anello debole dell'area euro) è stata la scarsa credibilità del suo governo, ora questa è ulteriormente precipitata. Come le borse nell'ultima settimana.

Verrebbe da dire che Berlusconi se l'è cercata. Ma sarebbe una magra consolazione. L'Italia siamo noi. E qui si gioca il nostro futuro. Le

forze della ricostruzione devono cercare, trovare un punto di ripartenza. È un dovere morale prima che politico. Il rischio concreto è che il declino di Berlusconi trascini con sé le speranze di cambiamento. Che la crisi di una leadership, già diventata crisi di sistema, cancelli anche l'alternativa. Il vento nuovo delle amministrative e del referendum, quello che aveva recuperato il "bene comune" dal vocabolario della buona politica, è stato subito imbastardito da un vento antipolitico, antico propellente del populismo di destra. La riforma dei partiti e delle istituzioni rappresentative è necessaria, anche perché è inaccettabile che la sola opzione post-berlusconiana sia quella oligarchica.

Per questo la ripartenza è necessaria. E non basta più neppure la denuncia delle mille storture sociali della manovra, dell'inconsistenza dell'esecutivo, dell'egoismo di un premier che rifiuta di dimettersi dopo aver alzato le braccia davanti ai partner europei. Il paradosso politico e mediatico di oggi è che anche la destra si è messa ad urlare e, con il populismo, gioca essa per prima al tanto peggio tanto meglio.

Il punto da cui ripartire è l'amore per questo Paese e la voglia di battersi per cambiare, per costruire un governo migliore all'altezza del difficile contesto europeo. Il Pd e i partiti dell'opposizione parlamentare hanno fatto propri i vincoli di bilancio concordati con l'Ue, benché non abbiano condiviso le strategie che hanno portato Tremonti a definirle. Questo è un punto fermo importante. Da cui scaturisce

diminuire il rischio alla fonte. Ma poiché, a dispetto delle campagne di denuncia, immobilismo e trasformismo sono la morsa che stringe sempre più, s'imbocciano per poca cultura istituzionale o maliziosamente false piste.

Che senso avrebbe una riduzione del numero di parlamentari lasciando il bicameralismo paritario così com'è? Sarebbe una non-riforma che lascerebbe il Parlamento debole nella sua inefficienza. Altra cosa, di segno diversissimo e di effetti decisivi, è l'evoluzione per una differenziazione delle funzioni: un'unica Camera con pieni poteri legislativi e che vota la fiducia al governo; un Senato federale, che i più vorrebbero per elezione di secondo livello, cioè composto da rappresentanti già eletti di Regioni, Comuni e Province, di dimensione ridotta e meno costoso rispetto al Senato che conosciamo, con compiti specifici e che possa intervenire su materie sempre più sensibili corrispondenti all'articolazione federale ed autonomista dello Stato (oltre che sulle fondamentali decisioni di garanzia costituzionale).

Questa sacrosanta riforma, di cui si discute per non farla da trent'anni, avrebbe come conseguenza anche la riduzione del numero dei parlamentari eletti: 500 deputati - invece che 630 - allora si rappresentativi in un'istituzione che funzionerebbe, che produrrebbe leggi, che potrebbe controlla-

la contromanovra, fondata sul prelievo straordinario a carico dei capitali "scudati", su una più incalzante lotta all'evasione, su una tassazione fortemente progressiva dei patrimoni. Le proposte delle opposizioni sono in parte convergenti, in parte diverse. Ora è importante che si lavori a emendamenti comuni - nel segno di una più equa ripartizione dei sacrifici - come è accaduto in occasione della prima manovra. Sarebbe una prova di credibilità, che avrebbe valore in quell'Europa dove finalmente cresce la spinta per gli eurobond (fin qui negati dall'egoismo tedesco).

L'altro punto di ripartenza è la conferma e il rilancio del "patto sociale". È vero che l'iniziativa del presidente dell'Abi Mussari non ha avuto i risultati sperati, come dimostra la sconsolante e inadeguata manovra. Tuttavia ha prodotto un'inversione di tendenza rispetto alla politica della divisione tra i corpi intermedi, perseguita dal governo. Da qui non si deve tornare indietro. Perché stavolta la coesione sociale, ancor più che nel '92 e nel '93, è condizione del riscatto. Non è più solo un metodo. È un contenuto, un obiettivo. Chi pensa il contrario, non ha capito che è finita un'epoca, quella del liberismo come religione universale e obbligatoria.

Certo, la svolta storica riguarda tutti noi. Cambierà i modelli sociali e gli stili di vita forse più di quanto non dicano le nostre stesse paure di oggi. Dovremo fare rinunce. Rompere gabbie. Vincere l'istinto alla conservazione, e quel che pesa di più diversi interessi consolidati. Ma dovremo anche dire che il liberismo non è una religione universale, che i suoi paradigmi non sono immutabili, che il bene comune è un valore materiale e, questo sì, anche spirituale. Il punto di ripartenza è dire che si deve cambiare. E cosa cambiare. Il populismo di destra si batte rimettendo con i piedi per terra una speranza. E per farlo bisogna lottare insieme. ♦

LA PROPOSTA

CAMBIAMO IL SENATO

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Viene dal basso la richiesta di una riforma davvero radicale del Parlamento, nel senso dell'efficienza e della sobrietà, e per l'equilibrio efficace dei poteri, fra centro e territori. Emergenza economica e crisi della politica, delegittimazione delle istituzioni democratiche, sono fenomeni che si alimentano in modo reciproco e che oggi si avviano e provocano dissipazione di risorse e incertezze ancora più gravi per il futuro. Il peggio che si possa fare, in questa difficilissima situazione, è nutrire ancora il populismo - effetto e causa della crisi - con false soluzioni, anche per superare il baratro di credibilità in cui è caduta la politica inconcludente e distante dagli interessi e dai bisogni.

È proprio il caso della discussione riaperta, quando i palazzi bruciano, sulle riforme dei rami alti delle istituzioni. In particolare in questi giorni s'insiste sulla riduzione del numero dei parlamentari. Sfrondare come si deve i privilegi, dunque, e

re l'attività di governo e non lasciarsi espropriare dall'esecutivo, come avviene oggi, con i lavori d'aula limitati a un paio di giorni e le commissioni che languono... Il largo consenso e l'emergenza dovrebbero spingere ad approvare rapidamente questa riforma costituzionale, imboccando la via dritta e mettendo tutti i partiti e i parlamentari di fronte alle loro responsabilità. E insieme a questa e alla riforma elettorale, se fosse possibile, servirebbe istituire qualche meccanismo coerente per dare ai governi stabilità maggiore, minore ricattabilità e più responsabilità di fronte al Parlamento.

Gli amministratori locali, prima d'essere a loro volta stritolati nella tenaglia della crisi e vessati nella caricatura di spreconi e come esecutori d'ingiustizie conclamate, dovrebbero battersi per riforme che rilancino l'autonomismo, la nostra migliore tradizione riformista, e dicano chiaro che l'Italia si ricostruisce e si rigenera dall'alto anche per sfruttare la capacità creativa dei territori. Allora, propongo, perché non lanciare una grande e positiva campagna per il Senato federale e la riforma del Parlamento? Si deve fare. Su questa strada troveremo anche la sobrietà della politica che serve, quella vera. E consenso e protagonismo dei cittadini.

Sindaco di Pisa
e presidente di Legautonomie